

A Lenga Turrese

07. Peggio pe lloro!



di
Salvatore Argenziano

- Pronto.
- Ciao, Antonio. Eri fuori?
- No, scusami. Stévo nt'u bágno. (La /á/ di *bágno* ha suono chiuso).

Così mi rispose al telefono un carissimo amico torrese, uno dei tanti iniziali sostenitori della insussistenza della pronuncia chiusa della /a/, quel suono cupo che per alcuni diventa /o/.

Nun te preoccupò, diceva mio figlio bambino, facendo affettuosamente il verso alla nonna.

Antonio diceva che solo quelli di vasciammare pronunciavano quella /a/ cupa, chiusa della quale io mi affannavo a dimostrare l'esistenza nel dialetto torrese. Ma non era l'unico. Aniello era di vasciammare e aveva negozio in piazza e quotidianamente parlava in torrese. Quando gli parlai di "*pàzza*" e "*pázzo*", di "*màzza*" e "*mázzo*", mi disse, meravigliato, che era vero ma lui prima non l'aveva mai notato.

I torresi veraci, però, non erano gli unici a non percepirne la differenza grammaticale. Un illustre studioso della lingua napoletana, che aveva esercitato la professione di medico della Mutua a Torre, mi disse che in tanti anni non aveva mai notato questa differenza fonetica nei suoi assistiti, che erano di ceto popolare.

Lo stesso mi disse un noto linguista e divulgatore della lingua napoletana che a Torre aveva frequentato il liceo. L'elenco potrebbe continuare, tra increduli e meravigliati.



Credo che la ragione sia da ricercare nella inesistenza di questa pronuncia nell'alfabeto napoletano e anche italiano.

Possibile che questa trasformazione della /a/ si fosse avuta solo nella parlata torrese?

Ma ho qualche dubbio dato il valore morfologico di questa pronuncia. Il fatto di denotare il maschile dal femminile mi porta a ipotizzare una origine più antica.

Ma perché solo a Torre?

Questa ipotesi è totalmente gratuita o conseguenza della mia ignoranza della linguistica meridionale?



Poi conobbi il poeta Michele Sovente che di linguistica non vuole parlare. Questa /a/ che nella sua poesia diventa /o/ rievoca atmosfere ataviche.

Suoni ritenuti popolari e sguaiati, misconosciuti dai suoi concittadini di Cappella, fino a quando la sua poesia non riceve gli alti riconoscimenti internazionali.

E Sovente mi racconta delle prime sue esperienze poetiche con la lingua di Cappella.

“Mi dicevano - ma che vai scrivendo? -, quando all’inizio adottai questo linguaggio, quasi vergognandosi della divulgazione di quello che ritenevano un paesano difetto di pronuncia”.

Poi ancora una amica di origine procidana mi regalò “Vefio” di Vittorio Parascandolo. Mi fermo alle prime pagine.

Abbabiéto, maschile. *Abbabiàta*, femminile.

Abbaschéto, maschile. *Abbascàta*, femminile.

Abbunéto, maschile. *Abbunàta*, femminile.

Non occorre andare oltre. È così per tutte le trecento pagine della bellissima raccolta di Parascandolo. Questa è una evidente variazione morfologica tra maschile e femminile derivante dalla trasformazione metafonetica della sillaba tonica. Una trasformazione che a Torre porta alla /á/ chiusa e a Procida alla /è/.

Certamente non è il caso di trarre conclusioni, data la limitata elencazione di esempi ma... e se questa fosse stata una caratteristica antica delle lingue meridionali?

E se anche il napoletano avesse avuto in origine questa particolarità grammaticale?

Sostenerlo oggi, senza documenti sonori, è impossibile come d'altra parte è difficile dimostrare il contrario. Forse i parlanti stessi, in passato, come accade oggi, potrebbero non aver percepito questa differenza di suono e non averne fatto riferimento. Forse un osservatore esterno l'avrebbe potuto notare.



Leggendo l'estratto su “La Lingua Napoletana” dal “Voyage dans le royaume de Naples” del francese Jean-Jacques Bouchard, (Parigi, 1606. Roma 1641) nella traduzione di Amedeo Messina per l'Istituto Linguistico Campano, (www.ilc.com) mi colpiscono due osservazioni dello studioso francese, a proposito della pronuncia del napoletano:

“In primo luogo la gola, in fondo alla quale fanno nascere e trattengono la voce soprattutto sulla a, in modo che il parlare sembra un gargarismo.

.... La loro a è lunga, ma oscura, pronunciata com'essa è dalla gola...”.

Che cosa di particolare avrà sentito lo straniero in quella pronuncia?

Certo che, se la lingua napoletana, nel suo secolare processo di toscanizzazione, avesse perduto anche questa particolarità morfologica, non potremmo che rammaricarci.

Se così fosse, i napoletani avrebbero abbandonato l'uso di una ottava vocale cupa, un po' cafona, guadagnandone in eleganza musicale ma certamente perdendo qualche cosa in ricchezza espressiva.

Peggio pe lloro.



Iconografia: Opere del pittore torrese Aniello Eco.

Salvatore Argenziano